

Il conflitto libanese nella sua continuità capitalistica

- 04/08/2006 Prospettiva Marxista -

Sulla rivista *Internazionale* del 23/29 giugno 2006, Zuhair Al Jezairy, direttore del quotidiano iracheno *Al Mada*, dedicava il proprio pezzo al Libano o meglio all' "esempio libanese". Con pochi, efficaci tratti, il giornalista iracheno descriveva un Paese in cui "gli ampi viali, i nuovi edifici, l'elegante centro, le automobili, i negozi e i locali dimostravano che tutto è possibile". Il direttore di *Al Mada* indicava nel Libano un esempio per la devastata realtà irachena. A Beirut si poteva capire che "un paese insanguinato da quindici anni di guerra civile può mettere fine al conflitto e assaporare i frutti della pace". Il 12 luglio iniziavano gli scontri e le operazioni militari in Libano. Beirut, con i suoi viali, i suoi locali e il suo elegante centro, finiva sotto le bombe.

L'onestà delle speranze in una soluzione definitiva dei conflitti, un sincero slancio degli aneliti alla pace non possono che rendere ancora più traumatico e amaro il confronto con la realtà del capitalismo. I feroci presupposti dell'"ordine" capitalistico, la sua instabilità, il "disordine" che si accumula e matura nelle fasi di stabilità, tutto questo tende a presentarsi come una realtà crudelmente tangibile laddove l'azione di potenze regionali e direttrici di potenze imperialistiche si confrontano, si scontrano, si misurano, convergono.

La guerra del Libano, la crisi politica che l'accompagna, sono guerra e crisi capitalistiche, sono un parto della politica imperialistica. Ne portano le stigmate.

Su *La Stampa* del 21 luglio compaiono i dati delle vittime causate dal conflitto fino a quel momento. Viene fatto notare come i morti civili siano in netta prevalenza rispetto ai combattenti. In Libano, su 325 morti, 295 sono civili, 23 i militari libanesi. Gli Hezbollah avrebbero sofferto 7 perdite. Le vittime in Israele sono 27, di cui 15 civili. Non si tratta di una situazione straordinaria. Il passaggio e la piena maturazione del capitalismo alla sua fase imperialistica ha coinciso, dal punto di vista bellico, con una crescente distruzione degli impianti produttivi, delle infrastrutture e del bacino demografico dei Paesi coinvolti. Lo sviluppo e il perfezionamento dei dispositivi militari nell'era dell'imperialismo ha trascinato i civili in prima linea. Se la Prima guerra mondiale vede ancora prevalere le vittime tra i combattenti, con il secondo conflitto mondiale la proporzione si capovolge (il 55% delle vittime della guerra sono civili). La proporzione a scapito dei civili si aggrava con la guerra del Vietnam (1 a 4) e con la guerra in Iraq iniziata nel marzo 2003 (1 a 5).

L'escalation militare rientra tra le mosse sulla scacchiera politica delle borghesie. Israele, con le operazioni in Libano, è intervenuto in una realtà politica differenziata, non priva di divisioni e conflitti, il cui profondo frazionamento apre spazi di intervento agli Stati della regione e alle potenze imperialistiche. Lo scontro con le milizie Hezbollah chiama in causa Siria e Iran, le loro ramificazioni nell'arena libanese. Israele non si misura semplicemente con i capitalismi rivali scontrandosi con i loro alleati e protetti sul suolo libanese. Nel far questo, lo Stato ebraico punta a rafforzarsi come fattore attivo nelle dinamiche politiche del Paese dei cedri, crocevia, nodo, terreno di confronto di interessi imperialistici e di sfere di influenza regionali. Pone oggettivamente il proprio peso militare a favore di determinate componenti sociali e politiche libanesi a scapito di altre "cordate". Punta attraverso l'innalzamento del livello di scontro a consolidare legami e assetti politici a sé maggiormente favorevoli. Una mossa che non è priva di incognite e possibili contraccolpi negativi. Se lo schema politico dell'intervento israeliano presenta qualche assonanza con quello sperimentato nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, laddove la proiezione della forza militare nelle dinamiche politiche palestinesi ha cercato di svolgere un ruolo di condizionamento delle loro evoluzioni, ora il salto di qualità nella scelta del terreno di confronto è evidente. Per quanto fragile e in un certo senso incompiuto, lo Stato libanese e il suo universo politico forniscono un banco di prova, un campo di azione per le potenze regionali con implicazioni internazionali differenti rispetto alla realtà palestinese. Gli interessi di alcuni imperialismi si trovano ad essere chiamati in causa con maggiore forza. Si pensi alla Francia, alle prese con le difficoltà, accentuate rispetto alla battaglia diplomatica che precedette l'intervento statunitense in Iraq, nel raccogliere un

valido fronte europeo che si contrapponga all'azione di Washington. Anche le evoluzioni della linea di condotta dell'Italia vanno seguite, dal momento che indicano un interesse a inserirsi nella crisi con un certo profilo politico, con un Governo di centro-sinistra pragmaticamente capace di mostrare un'attenzione agli spazi offerti dall'influenza statunitense. In confronto alla questione palestinese, l'azione politica e diplomatica delle potenze si può esprimere in maniera più aperta in un conflitto che vede coinvolti formalmente due Stati sovrani.

Gli sviluppi del confronto tra i capitalismi regionali hanno una loro traduzione nella configurazione politica libanese e al contempo si intrecciano, si compenetrano con il dinamico, conflittuale, disegno delle diramazioni imperialistiche. Il Libano torna ad essere uno dei punti critici di queste dinamiche.

Eppure, questa guerra così capitalistica, questa crisi così robustamente sostanziata da interessi imperialistici, le immagini di un conflitto che porta i contrassegni del confronto militare nell'era dell'imperialismo non sono percepite da vasti strati delle popolazioni dei Paesi imperialistici come qualcosa che appartiene al proprio mondo, come un dramma a cui la propria realtà sociale è legata da molti fili. Lo scarso interesse che il conflitto libanese, pure drammaticamente "coperto" a livello di resoconto mediatico, suscita nelle masse delle realtà "occidentali", Italia compresa, non ci deve scandalizzare. Non ci deve scoraggiare la constatazione di come le scadenze estive rappresentino una preoccupazione più sentita da amplissimi settori della popolazione e del proletariato. Né ci deve spingere a rifugiarsi in illusorie mistificazioni della realtà, a cedere a tentazioni consolatorie che pretenderebbero di sostituire l'effettiva realtà sociale con una realtà che si preferirebbe o che si ritiene possa prodursi in futuro. Determinate reazioni di massa, determinate percezioni da parte di vaste realtà sociali hanno origini e determinazioni materiali. Non possono essere modificate in ragione di una predicazione di stampo illuministico, per quanto condotta in buona fede e ispirata dalle migliori intenzioni.

Ciò non significa che la realtà debba essere accettata per quello che è senza cercare di individuare gli spazi che si prestano ad una politica rivoluzionaria realistica e gli obiettivi credibili che i militanti marxisti possono porsi in una specifica fase.

Nell'imperante indifferenza per il conflitto libanese giocano un ruolo importante una percezione che ne mette in primo piano i tratti peculiari, particolari e un atteggiamento mentale che deriva dalla sensazione, effettivamente corroborata da un approccio individuale puramente e direttamente empirico, che la crisi libanese non riguardi, non abbia significativi legami con realtà come quella italiana.

Un effettivo riconoscimento del conflitto libanese come realtà che appartiene alla dimensione della realtà italiana, europea, statunitense può maturare solo nella comprensione della comune natura capitalistica di questa dimensione. Capire come le devastazioni di Beirut, la strage di Cana o i razzi su Haifa non siano un qualcosa di "altro" rispetto alla nostra esistenza all'interno della realtà dell'imperialismo italiano, non siano il portato di una barbarie figlia dell'arretratezza, il frutto di un'irrazionalità violenta o della particolare bellicosità di determinati popoli, inseriti in una determinata situazione, significa cogliere teoricamente il concetto di imperialismo e riconoscerlo negli avvenimenti. Significa arrivare a focalizzare il nesso costituito dalla continuità capitalistica, dalla continuità in forme differenti, in situazioni differenti, della politica dell'imperialismo.

Un passaggio questo che non può avvenire spontaneamente a livello di massa. Un passaggio che non può prescindere da oggettive condizioni storiche. Un passaggio che oggi non può che richiedere un tenace, paziente, impegnativo lavoro politico da parte di militanti marxisti. Militanti che devono essere coscienti che si tratta di impegnarsi per favorire, senza confidare in facili traguardi, un processo di crescita politica in realtà sociali ben distanti dalla dimensione di massa e ancor più lontane dalle categorie del mito della massa, purtroppo radicato anche nell'immaginario politico della nostra area di riferimento.

Bisogna riconoscere senza timore che oggi non sussistono le condizioni per rovesciare la dinamica imperialista nel rafforzamento di organizzazioni o di movimenti consistenti del proletariato cosciente. Quello che possiamo ottenere, in virtù di un duro lavoro, il prezzo che possiamo far

pagare al dispiegarsi delle dinamiche imperialistiche è l'approfondimento, l'accelerazione di una crescita politica in realtà ristrette. Ambiti necessariamente circoscritti in cui si ponga il problema dell'assimilazione e dell'applicazione del marxismo come strumento di effettiva comprensione dei processi politici e di costruzione in essi di un ruolo per un soggetto politico rivoluzionario. Possiamo trarre un qualche beneficio dal manifestarsi del confronto tra potenze regionali e imperialistiche se sapremo cogliere l'occasione per procedere nel cammino difficile, giocoforza selettivo, della formazione di quadri.

Si tratta di un compito poco appariscente, proiettato verso scadenze storiche che sfuggono alle lusinghe dei successi dei tempi brevi, ma che deve essere declinato già al presente. Pensare di aggirarlo illudendosi che, abbinando ad un moto di sdegno (che peraltro spesso tende a essere sovradimensionato come fenomeno sociale) immediate parole d'ordine, si possa far scaturire leve di militanti all'altezza delle sfide della lotta rivoluzionaria, significa non favorire la crescita di militanti effettivamente in grado di comprendere i nodi della fase storica.

Un genuino e viscerale sentimento di rifiuto, di indignazione di fronte agli orrori del capitalismo può costituire un punto di avvio di un processo di maturazione politica, l'originario materiale propellente per un percorso di crescita politica in senso marxista. Un moto di sdegno, però, se non instradato in questo percorso rischia di diventare persino un elemento a favore dell'utilizzo borghese delle energie, già esigue in questa fase, prodotte dalla classe.